Di fronte allo scandalo della Federconsorzi ognuno si sarà chiesto: che fine hanno fatto questi famosi mille miliardi, questa cifra astronomica tratta da 15 anni di gestione dell'ammasso del grano? E' finita nelle casse di Bonomi? E' affluita al partito della DC? E sopratutto: chi sono i danneggiati, chi ha pagato?

Nei giorni scorsi abbiamo pubblicato colonne e colonne di documenti dai quali risulta senza ombra di dubbio che quei mille miliardi sono scomparsi senza che nessuno abbia presentato i conti. Ciò risulta: 1) dal memoriale dell'economista professor Manlio Rossi Doria uno dei più noti studiosi dei problemi dell'organizzazione del mercato; 2) dall'interrogatorio del direttore generale della Federconsorzi, il quale si è infatti ben guardato da smentire le cifre del Rossi Doria.

Il ministro dell'Agricoltura ha risposto a tutte queste documentazioni e alle nostre rivelazioni e a quelle fatte dalla stampa democratica opponendo altri conteggi — peraltro senza « pezze di appoggio », ossia senza prove — dai quali comunque risulta che la somma della quale mai è stato presentato un rendiconto si aggira sugli 800 miliardi. Anche questa risposta può essere allegata nei documenti dell'inchiesta in quanto conferma che lo scandalo esiste.

Ma ripetiamo: chi ha pagato? E che fine hanno fatto questi 1000 miliardi di lire?

Per rispondere a questi interrogativi pubblichiamo da oggi un'altra serie di quei documenti che la DC vorrebbe rimanessero segreti o comunque non fossero ricordati dalla pubblica opinione.

Su ogni chilo di pane una «fetta» per Bonomi

I miliardi della Federconsorzi sono stati pagati dai contadini e dai consumatori - I comunisti hanno per anni denunciato lo scandalo ma i governi che si sono succeduti hanno sempre negato un controllo sui conti del feudo di Bonomi Il compagno Spezzano documenta come dal grano ammassato la Federconsorzi abbia accumulato cifre astronomiche

Lo scandalo della Federconsorzi è stato oggetto di una costante denuncia da parte del PCI dal 1948 fino alle vicende odierne dell'affossamento della commissione d'inchiesta operato dalla D.C. Uno dei compagni che più si è battuto in questo senso, portando ogni anno una valanga di documenti e di accuse lasciate senza risposta da parte dei governi che si sono succeduti, è il compagno senatore Francesco Spezzano il quale dopo la Liberazione fu proposto dal C.L.N. commissario alla Federconsorzi, rimanendovi fino al 1947. Al compagno Spezzano abbiamo chiesto di riassumerci le fasi di questa lunga battaglia parlamentare, di fornirci documenti, di rispondere con la sua conoscenza dei più riposti segreti della Federconsorzi alle domande che vengono spontanee alla mente di chi sta seguendo questa specie di « romanzo giallo » il quale coinvolge l'intero partito della D.C. e riguarda tutti, i contadini e i consumatori. Riportiamo il sunto — non nel testo stenografico — della conversazione col compagno Spezzano.

L'Unità — Il ministro Rumor e poi Bonomi hanno affermato che quei mille miliardi — o 800, secondo il ministro — sono serviti, almeno in gran parte, per sostenere il prezzo politico del pane, difendendo così produttori e consumatori. Come stanno le cose?

Spezzano — Forse Rumor aveva voglia di scherzare. Certo: in quegli anni — fino al 1947 — il sistema degli ammassi obbligatori aveva l'obiettivo di mantenere il prezzo politico del pane. Si potrebbe discutere sull'efficacia della politica granaria seguita in quel periodo ma non è questo il punto. C'era una differenza tra il prezzo del grano pagato ai produttori e il prezzo del pane, o per meglio dire il prezzo delle farine consegnate ai panificatori: più alto il primo rispetto al secondo. Ciò permetteva di far vendere il pane ad un prezzo inferiore a quello « economico » e la differenza era procacciata dai fondi della collettività.

Ma dov'è l'inghippo? La questione è tutta nelle spese che la Federconsorzi ha sempre calcolato in una misura almeno moltiplicata per dieci volte rispetto al reale. E' qui che saltano fuori i miliardi.

L'Unità — Puoi indicarci dei documenti della denuncia fatta negli anni passati su questa questione?

Spezzano — Il 15 luglio del 1949 pronunciai in Senato un discorso. Era allora ministro dell'Agricoltura l'on. Segni. Mi sembra che alla domanda postami si può rispondere riportando un brano di quel discorso, tratto dagli atti del Senato.

(Dagli atti del Senato - seduta del 15 luglio 1949).

Presidente — E' iscritto a parlare il senatore Spezzano il quale ha presentato anche i seguenti ordini del giorno: 1) « Il Senato invita il ministro dell'Agricoltura a presentare in Parlamento un piano organico delle attività da svolgere e della utilizzazione dei fondi comunque stanziati »; 2) « Il Senato invita il governo a sopprimere i capitoli 115 e 59 e a passare i relativi stanziamenti ad integrazione dei capitoli 43 e 45 »; 3) « Il Senato invita il governo, in considerazione del diminuito prezzo del grano, a ribassare congruamente il prezzo del pane ». Ha facoltà di parlare il senatore Spezzano.

Sul terzo ordine del giorno il senatore comunista disse:

« L'argomento che svolgo ora è costituito dal prezzo del pane: argomento del giorno!

Sono stato il primo — dico questo non per rivendicare nessuna paternità — a presentarlo in quest'aula. E' passato oltre un anno, ormai! Sostenevo allora che il prezzo del pane doveva essere diminuito e fondavo le ragioni di questa mia richiesta su un maggiore, più severo ed intelligente controllo delle spese, sulla revisione dei dati di panificazione e di macinazione e sulla eliminazione di determinate spese che gravano indebitamente sul prezzo del pane.

Onorevole ministro, non imposto oggi il problema come lo impostai allora, e ciò non perché quel che io allora dicevo non fosse esatto, ma semplicemente perché la maggioranza ed il governo hanno respinto le mie richieste. Ripresentarle sarebbe inutile.

Ma nel frattempo è avvenuto un fatto nuovo che non può né deve essere trascurato. E' proprio su questo fatto nuovo che io fondo la mia richiesta.

Il fatto nuovo è il ribasso del prezzo del grano.

Esaminiamo il problema nella sua complessità, cercando di individuarne i punti più salienti e di arrivare ad una conclusione onesta e sana; il che ritengo sia nell'interesse di tutti ed anche del governo.

I colleghi ricorderanno che fino al marzo del 1947 per il pane vigeva il prezzo politico. Ricorderanno anche che nel marzo 1947 è stato praticato il primo aumento. Nel luglio o agosto del 1948 il prezzo venne aumentato ancora. Si disse che il precedente era un prezzo semi-politico e che non si poteva pensare ad un risanamento del bilancio fino a quando il governo avesse avuto questa palla di piombo legata ai piedi.

Chi non ricorda quel che si diceva in quel periodo: i 100 i 200, 300 miliardi di deficit venivano esclusivamente attribuiti al prezzo politico del pane. Stabilito il nuovo prezzo nel luglio-agosto 1948 si disse che era il prezzo economico.

Orbene, noi oggi chiedendo la diminuzione del prezzo del pane non chiediamo nessun favore, nessun regalo. Chiediamo semplicemente il riconoscimento di un nostro diritto, il mantenimento del prezzo economico con la revisione delle tariffe. Quello che noi chiediamo è un obbligo per il governo perché se il governo si opponesse alla nostra richiesta, creerebbe l'assurdo di praticare un prezzo politico alla rovescia, vale a dire il prezzo del pane sarebbe di gran lunga superiore al costo di produzione.

I colleghi ormai sanno, essendo stato ripetuto tante volte in quest'aula, ed essendosene ripetutamente interessata la stampa, che il fabbisogno nazionale di grano per la quota da distribuirsi con la tessera si aggira sui 40-42 milioni di quintali. Quindici milioni provengono dal grano nazionale che affluisce agli ammassi, allo stesso prezzo dell'anno scorso. Secondo me la media ponderale dei vari prezzi (Italia settentrionale, centrale e meridionale, grano tenero e grano duro) è di 6.400 lire al quintale.

Comunque la media ponderale che ha dichiarato ufficialmente il governo, tramite l'Alto commissario per l'alimentazione, è di 6700 lire al quintale. Detta media è la risultante dei seguenti prezzi: grano estero USA 6.400 lire al quintale; grano argentino 11.740 lire al quintale; grano dei paesi dell'Europa orientale e più precisamente grano rumeno 8.625 lire al quintale. Questi prezzi sono ora fortemente diminuiti, solo il prezzo nazionale è rimasto immutato.

Per il grano USA la media ponderale dell'anno scorso che era di 6.400 lire è scesa a 4.000 al quintale, cioè 2.400 lire in meno. Ma mi si potrebbe obiettare: questo prezzo vale solo per 11 milioni di quintali e poiché altri 15 milioni sono di grano nazionale mancano ancora 14 milioni di quintali. In realtà per chi è addentro alle segrete cose sa che ne mancano molti di meno, perché tre milioni di quintali sono accantonati. Comunque i 14 o 11 milioni di quintali necessari al fabbisogno provengono dalla Russia e dall'Argentina, al prezzo medio di 6000 lire al quintale. Riassumiamo: le medie ponderali quest'anno sono: grano russo e argentino seimila lire al quintale, mentre l'anno scorso furono rispettivamente di 11.745 e di 8.625; grano USA 4.000 lire franco porto, mentre lo scorso anno era di 6.000.

Segni *(ministro dell'Agricoltura).* — Questa cifra non è esatta.

Spezzano — Se non è esatta, onorevole ministro, debbo dire che qui si bara perché proprio giorni fa abbiamo discusso il disegno di legge col quale si approvava l'accordo stabilito a Washington e in esso il prezzo in dollari è fissato, al cambio attuale, in lire italiane 3.600. Considerando le spese — a star sempre alle cifre ufficiali dell'Alto commissariato per l'alimentazione e quindi del governo — il prezzo del grano al porto di sbarco è di 4.000 lire al quintale. Del resto questi dati li hanno pubblicati *Il Globo* che è un organo ufficiale o quasi, la *Stampa* di Torino e il *Corriere della Sera*.

Su queste cifre non c'è dubbio. Se lei, onorevole ministro dell'Agricoltura, le smentisce vuol dire che qui dentro non solo si bara sulle cifre ma dovrei arrivare alla triste conclusione che il trattato commerciale di Washington ci è stato presentato alterato.

Ripeto dunque i dati: grano italiano: media ponderale 6.700 lire; grano USA 4.000 lire; grano argentino, rumeno e russo 6.000, per cui la media ponderale generale di qualsiasi provenienza è di 5.625 lire al quintale.

Come si giunge a questa media?

E' un'operazione matematica molto chiara. Le 5.625 lire al quintale rappresentano il quoziente tra il dividendo, che è rappresentato dal prezzo del grano nazionale più il prezzo del grano estero, e il divisore rappresentato dai 40 milioni di quintali di grano.

Abbiamo così accertato in partenza che il prezzo del grano è in media di 5.625 lire il quintale. E' chiaro dunque che è cambiato un fattore, ed il fattore principale, cioè il prezzo del grano che costituisce la base del prezzo del pane. Stando così le cose scaturisce inevitabile la conseguenza che è poi la mia richiesta: *il prezzo del pane deve essere in correlazione diminuito.*

Di quanto? Qui entriamo in una materia opinabile. Io ritengo che potrebbe diminuire di 20 lire al chilo, non meno, perché bisogna tener conto che sul grano che viene dall'estero, cioè su 30 milioni di quintali, gravano sensibilmente meno le spese di ammasso e non gravano, come sul grano nazionale, le 400 lire dell'UNSEA. Bisogna tener conto ancora che sul grano proveniente dall'estero il compito del trasporto è molto più facile per cui la spesa sarà minore potendo far scaricare il grano nei porti delle zone più bisognose.

Ripeto: facendo la richiesta di diminuire il prezzo del pane noi non chiediamo regali. Chiediamo l'esecuzione di un obbligo morale del governo nei confronti dei consumatori. Dopo di che voglio fare un'osservazione politica sul prezzo fissato per il grano nazionale senza tener conto che il grano nel mercato internazionale ha subito ribassi che vanno da un minimo di 2.400 lire al quintale. Non siamo noi, onorevole ministro, a criticare il prezzo fissato.

Segni — Era un impegno preso.

Spezzano — Ebbene, on. ministro, non la critichiamo perché ha mantenuto l'impegno, per quanto potremmo ricordare che tanti impegni presi verso la povera gente non sono stati poi mantenuti. Non critichiamo il provvedimento del governo perché sappiamo che se il governo avesse voluto adeguare il prezzo del grano nazionale a quello del grano estero, precisamente a quello dell'America, si sarebbe determinata una crisi nel campo dell'agricoltura e noi, da questi banchi, non siamo stati mai fautori di crisi. Dunque noi non critichiamo il provvedimento, diciamo però a lei, onorevole ministro, perché lo ricordi agli agrari, che così facendo lo Stato ha loro regalato qualcosa come 25-26 miliardi di lire perché come tutti sanno dai 15 milioni di q. di grano che affluiscono quest'anno allo ammasso, ben 13 milioni rappresentano partite superiori a 25 quintali...

Segni — L'avete voluto voi!

Spezzano — ...e poiché il contingente da consegnare all'ammasso deve essere considerato al netto delle trattenute familiari, ed è un terzo dell'intera produzione, ne viene di conseguenza che i 13 milioni di quintali di grano sono rappresentati da partite di 100 quintali ciascuna, cioè partite provenienti da grossi agrari. Altro che difesa dei contadini!

Né vale dire che siamo stati noi a voler questo perché quando noi lo chiedemmo erano ben diverse le condizioni di fatto; comunque le piccole partite di 5-6 quintali dispensate all'ammasso assommano a 500 e 600 mila quintali, un'inezia rispetto ai 15 milioni di quintali. Del resto io debbo dare atto, signor ministro che lei ha autorizzato, come risulta da una circolare della Federconsorzi, ad accettare all'ammasso anche il grano di quei piccoli produttori che ne erano stati dispensati.

Ho detto che lo Stato regala 25 o 26 miliardi agli agrari. Intendiamoci bene, onorevoli colleghi, non è lo Stato, sono i consumatori e il tragico è che i consumatori sono costituiti dalla povera gente e fra questi vi sono 2 milioni e mezzo di disoccupati, vi sono anche quei braccianti ai quali, quando si sono presentati per richiedere delle migliori condizioni di lavoro, si è risposto — e non ne faccio colpa a lei, onorevole ministro — col piombo della Celere. Orbene ricordino gli agrari, se riescono a farlo, comunque lo ricordi il governo, che quest'anno sono stati regalati loro qualcosa come 25-26 miliardi di lire.

Parliamo ora del bilancio dell'Agricoltura. Uno dei capitoli del bilancio di questo ministero è il 115 ove si stabilisce un contributo per l'Ente finanziario per i Consorzi Agrari. Più esattamente si stabilisce: un contributo dello Stato nella spesa capitale e negli interessi sui mutui per la costruzione di silos e di magazzini di cereali; contributi nella spesa capitale per la costruzione e l'attrezzatura di stabilimenti per la conservazione e lavorazione dei prodotti ortofrutticoli e di magazzini e per silos per foraggi.

Ebbene, onorevoli colleghi e onorevole ministro, sanno loro che le leggi per gli stanziamenti citati hanno come presupposto implicito e talune esplicito, l'esistenza degli Enti economici dell'agricoltura, cioè di quegli Enti che sono in liquidazione da cinque anni e dei quali mi sono già occupato altre volte? Non è serio né utile stanziare dei fondi per enti che sono in liquidazione e che forse devono vendere la loro attrezzatura (in realtà tale attrezzatura fu poi ceduta alla Federconsorzi con trattativa privata e a prezzi « d'affezione » - *n.d.r.*).

L'Unità — Riassumendo fin dal 1949, ed anche prima, i comunisti avevano documentato: 1) che il sostegno al prezzo del grano andava in primo luogo a vantaggio dei grandi agrari; 2) che malgrado diminuisse il prezzo del grano il prezzo del pane non veniva calato (la proposta illustrata dal compagno Spezzano nel discorso che abbiamo riportato venne respinta); ciò del resto si è verificato durante tutti questi anni per i vari prodotti agricoli i cui prezzi all'ingrosso sono spesso calati mentre i prezzi al consumo dei generi alimentari sono continuamente in ascesa; 3) il governo via via dava alla Federconsorzi, il feudo di Bonomi, ingenti somme senza poi chiederne e presentare al Parlamento la documentazione di come tali somme fossero state effettivamente spese.

Spezzano — Esattamente: i miliardi ingoiati dalla Federconsorzi li hanno pagati i contadini e i consumatori. In una prossima conversazione potrò dare i documenti che rispondono a questa domanda: come tutto ciò è stato possibile?

d. l.

IL POPOLO: *all'elettore non far sapere...*

L'ira è sempre cattiva consigliera. E l'ira, in questi giorni — dopo le nostre documentate accuse sull'affare della Federconsorzi e di Bonomi — nelle alte sfere della D.C. travolge veramente i cervelli. Prima Dosi si è difeso dicendo che ogni decisione sull'affossamento della commissione antitrust è stata presa dal presidente della Camera; poi il presidente del gruppo d.c., on. Zaccagnini ha aggiunto che il suo partito è solidale con Dosi e con Leone, concludendo con velenose parole contro chi ha denunciato lo scandalo.

Ieri il Popolo *ha affidato la scrittura del fondo ad un redattore anch'esso accecato dall'ira (o forse l'articolo è stato scritto a palazzo Rospigliosi, sede dello stato maggiore « bonomiano ») e ne è venuta fuori un'autentica confessione. Sullo scioglimento della commissione il* Popolo, *appunto nel fondo di ieri, scrive: « I comunisti gridano all'affossamento. Ma non si è affossato nulla: si è solo sospeso nel momento elettorale, a Camere sciolte, un'indagine che potrà essere ripresa dal nuovo Parlamento, in un clima più tranquillo e, speriamo, più serio da parte dei comunisti ».*

Capito? La D.C. non poteva — che diamine! — consentire che l'elettore si orientasse anche conoscendo le gesta di Bonomi, della Federconsorzi, dell'intero partito d.c. implicato in questa sporca faccenda (ieri la Voce Repubblicana *l'ha definita un cancro che rode l'agricoltura). E lo dicono apertamente: facciamo passare le elezioni poi si vedrà: nemmeno pigliano impegno di continuare l'inchiesta: essa « potrà » essere ripresa.*

Gli elettori prendano nota.

AVVISO

Chi li ha visti? Mille miliardi

(C[illegible] contenuti a ben due Piani Verdi) SONO SCOMPARSI dai bilanci delle

Federconsorzi

(gli SCANDALI delle BANANE e della CRUSCA erano solo... un aperitivo)

Per le informazioni [illegible] possono rivolgersi all'on. TRUZZI Vice Presidente della Bonomiana o alla Segreteria del suo Partito. DEMOCRAZIA CRISTIANA (via Chiassi, 2 - Mantova)

Riproduciamo un manifesto della Federazione del PCI di Mantova. Il segretario della Federazione, compagno Sandri, è stato denunciato per aver diffuso notizie « tendenziose » e verrà processato oggi, per direttissima. E' questo il primo grave intervento poliziesco contro coloro che denunciano le gesta della Federconsorzi

Lo ha deciso Rumor

Trust Federconsorzi (col Piano verde) anche per il formaggio

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA, 21.

Come ha chiaramente documentato il professor Rossi Doria nell'ormai famoso memoriale presentato alla commissione parlamentare anti-trust, infiniti sono i canali che convogliano nelle capaci casse della Federconsorzi i soldi dei contadini e dei consumatori italiani. Uno di questi canali ha la principale sorgente proprio qui in Emilia e in una parte della Lombardia, ed è alimentato da migliaia di rivoli che partono dalle stalle dei contadini, dai caseifici e dalle latterie sociali, da una parte, dall'altra provengono dai consumatori di uno dei più tipici formaggi italiani: il « grana » parmigiano-reggiano.

E' noto, infatti, che uno dei settori che stanno maggiormente a cuore all'on. Bonomi e ai suoi amici è quello caseario. Ed è altrettanto risaputo che questo interessamento si sia fatto particolarmente « affettuoso » dopo la entrata in vigore del Piano verde, il quale prevede, tra l'altro, determinati benefici per i produttori di formaggio « grana ». Ma — si dirà — che cosa c'entra la Federconsorzi con il formaggio? C'entra, e come. E a farcela entrare — come vedremo — è stato il ministro della Agricoltura, on. Mariano Rumor. Ma procediamo con ordine.

Nella legge n. 454 del 2 giugno 1961 (meglio conosciuta come Piano verde) c'è un articolo, il 21, che prevede la concessione di un concorso statale nel pagamento degli interessi sui prestiti e sulle spese per la diretta conservazione e stagionatura, da parte dei produttori, del formaggio « parmigiano - reggiano », senza alcun vincolo o obbligo di conferimento ad enti ammassatori. Il provvedimento fu accolto favorevolmente dai produttori, in quanto, se applicato correttamente, avrebbe sicuramente esercitato una funzione positiva sul mercato.

Senonché, con la legge n. 837 del 28 luglio 1961 e con il successivo decreto ministeriale di applicazione del 25 settembre dello stesso anno, il ministero della Agricoltura veniva autorizzato a disporre lo ammasso volontario del formaggio in questione e, guarda caso, ne affidava la gestione esclusiva alla Federconsorzi. Si è poi visto che i produttori che vogliono usufruire dei benefici previsti dal Piano verde devono per forza affidare il loro prodotto al monopolio bonomiano. Infatti, decine di latterie sociali reggiane e delle altre province del comprensorio del « grana » (Modena, Parma, Bologna e Mantova) hanno da mesi presentato la domanda al competente ministero per ottenere direttamente la concessione del contributo, ma non hanno ricevuto alcuna risposta.

Quindi, bisogna passare attraverso la Federconsorzi, altrimenti non si piglia nulla. Ma cosa succede dopo? Ecco che incomincia il ballo dei milioni. La legge istitutiva dell'ammasso del formaggio fissava un contributo di 4 lire per ogni 100 lire di capitale preso in prestito per le spese di conservazione e stagionatura, e stabiliva uno stanziamento totale a tale titolo di 450 milioni di lire. Il che significa che l'intervento era previsto su un capitale di 11 miliardi e 250 milioni. Ora, la Federconsorzi, essendo l'unico ente ammassatore, ha avuto la possibilità di immagazzinare, lo scorso anno, circa 250 mila quintali di prodotto.

All'atto del conferimento, i produttori hanno ricevuto un acconto pari al 70 per cento (cioè una media di 450 lire al kg.) del valore di mercato del prodotto. Da quel momento, però, non hanno più potuto disporre in alcun modo della loro merce. L'ente appaltatore era diventato arbitro assoluto, tanto è vero che le latterie non potevano nemmeno avere liberamente il formaggio per il consumo familiare dei soci. A stagionatura avvenuta, la Federconsorzi vendendo i 250 mila quintali di prodotto ammassati a un prezzo medio di L. 750 al kg., verrà ad incassare 18 miliardi e 750 milioni, vale a dire 7 miliardi e 500 milioni in più rispetto alla spesa sostenuta per il finanziamento dello ammasso. Questi sette miliardi e mezzo che dovrebbero andare subito ai contadini, rimangono nelle casse del monopolio bonomiano non meno di 20-30 giorni, per cui, all'interesse del 7,50 per cento (tale è infatti il tasso che l'ente paga alle banche per i propri normali finanziamenti), producono un beneficio di diverse decine di milioni (per un mese sono circa 47 milioni).

Ma questo non è tutto. La Federconsorzi fa pagare ai conferitori, a titolo di « spese generali » e per aver organizzato l'ammasso (spese queste che potrebbero ritenersi più che coperte dai soli interessi attivi goduti sulle valute degli anticipi di finanziamento), una tangente di 600 lire al quintale-anno sul formaggio ammassato. Cosicché sono altri 150 milioni che vanno a finire nelle sue casse. Sommiamo ora questa cifra ai quasi 50 milioni di cui si è detto più sopra, e al margine della manutenzione del formaggio laddove l'organizzazione della Federconsorzi dispone di propri magazzini di stagionatura, e si vedrà che oltre il 50 per cento dello stanziamento statale, che dovrebbe andare esclusivamente a favore dei produttori, cioè dei contadini, finisce nelle casse della organizzazione bonomiana.

Ecco, quindi, spiegato come fanno i soldi a passare dai forzieri dello Stato a quelli del grosso monopolio agricolo. E tutto ciò a danno di decine di migliaia di famiglie di produttori agricoli (solo nella provincia di Reggio Emilia sono più di 10 mila, associate a circa 200 latterie sociali).

Quest'anno, poi, il danno per i contadini è ancora maggiore, perché il provvedimento relativo al contributo non è ancora stato emanato, e finora i produttori di « parmigiano-reggiano » non hanno nemmeno potuto godere delle briciole lasciate loro lo scorso anno dalla Federconsorzi. Essi sono, ovviamente, molto preoccupati, e ciò anche perché circa il 50 per cento della produzione del 1962 è rimasta invenduta.

Occorre perciò che venga immediatamente emanato il provvedimento, ma che soprattutto esso sia applicato con nuovi criteri, in modo che le agevolazioni previste dal Piano verde, analogamente a quanto avviene per le cantine sociali, vengano concesse direttamente alle latterie sociali cooperative e ai loro consorzi, senza ricorrere alla istituzione dell'ammasso e, soprattutto, evitando l'azione intermediaria della Federconsorzi.

Giordano Canova